

**SCONTRO POLITICO** sulla manovra

**Il presidente di Alleanza nazionale si scatena contro lo stralcio Ma non ce l'ha con Casini a cui ha fatto una telefonata chiarificatrice**



**Affondo contro leghisti e premier «che se vuole la parte a cui tiene, il taglio alle tasse, deve dar corso anche a questa» Nel mirino anche Siniscalco**

# L'ira di Fini contro la Lega

«Le decisioni prese si rispettano». Matteoli, ministro tartassato: «Una pugnolata alle spalle»

**ROMA** Ha dovuto penare non poco, Gianfranco Fini, per contenere l'ira dei suoi, o almeno dirottarla contro l'avversario riscoperto insidioso: la Lega. E, forse, lo stesso presidente del Consiglio, visti i rapporti privilegiati che mantiene con il partito di Umberto Bossi.

Ad alzare la voce, nella riunione della Consulta economica di An immaginata come surrettizia cabina di regia, erano gli esponenti più refrattari alla normalizzazione del dopo-Tremonti. Che, questa volta, hanno potuto contare sulla mortificazione del ministro dell'Ambiente. Altero Matteoli si è sentito «pugnolato alle spalle» dalla decisione di stralciare dalla Finanziaria buona parte delle misure compensative del pesante ridimensionamento di fondi già subito con la manovra tagliaspese di luglio. Il risarcimento in termini di potere era stato rivendicato caparbiamente dall'esponente dell'anima liberal di An, e furbescamente era stato soddisfatto nelle pieghe della Finanziaria: qui l'istituzione di una segreteria tecnica sull'inquinamento marino, lì un Osservatorio sugli usi dell'energia e nel mezzo una bella società per azioni sulla difesa del suolo. Tutto stralcio, tutto da rifare. Sotto la mannaia sono caduti anche altri provvedimenti, anche emblematici come l'istituzione di un museo della Shoah e le norme contro la discriminazione delle donne nella magistratura, che hanno provocato risentimenti pure nel partito del premier. Ma è il ministero dell'Ambiente a pagare il prezzo più alto, ritrovatosi nudo di fronte alla richiesta di dimissioni dei Verdi e dei Ds. E non sono bastate le espressioni riguardose con cui il presidente della Camera ha comunicato all'aula la mutilazione («Mi è doluto molto cassare alcune di queste disposizioni, perché in astratto erano certamente meritevoli, ma sono cose che vanno fatte secondo le regole e in questo modo le regole sono salvaguardate»), e nemmeno i precedenti (l'anno scorso, per dire, furono stralciate l'istituzione della Fondazione Padre Pio e la sanatoria sui manifesti elettorali abusivi) a sottrarre Pier Ferdinando Casini da ritrosioni velenose. «È pazzesco», ha sbraitato Alberto Giorgetti, capogruppo di An in commissione Bilancio: «Ora il problema è di Casini con il governo». Quindi, in primis, con il vice premier.

Ma Fini non si è fermato né alla forma né alle apparenze. E ha costretto i suoi a ripercorrere il calva-

**È il ministero dell'Ambiente a pagare il prezzo più alto. Per lui la richiesta di dimissioni di Verdi e Ds**



Il vice presidente del Consiglio Gianfranco Fini e il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini

rio. Da cosa ha origine lo stralcio? Dall'esame preliminare in Commissione Bilancio presieduta da un altro Giorgetti, il Giancarlo della Lega. Chi lo ha chiesto? L'opposizione, ed è il suo mestiere, ma con il sostegno della Lega, e questo è contraddittorio con il vincolo di maggioranza. Come è stato motivato dall'alleato? Con argomenti suonati come una presa di distanza non solo delle singole misure controverse

ma dell'impianto della Finanziaria nel suo complesso? Perché non è stato contrastato? Perché la Lega è fatta così, scalpita ma poi si allinea. E invece? A sollecitare lo stralcio a Casini è stato proprio il Giorgetti che passa per pupillo di Bossi. Ultima e decisiva domanda: cui prodest? Su questo Fini non ha atteso la risposta degli addetti ai lavori, ma

ha provveduto in proprio: «La Lega vuole distinguersi sulla manovra. Ha cominciato sbandierando una riserva sull'aggiornamento degli studi di settore per gli autonomi e i professionisti, e non è vero. Adesso boicotta lo stesso equilibrio della finanziaria, per scaricarne l'onere su di noi. Non lo possiamo consentire». Di qui la correzione di tiro: «Il problema non è Casini, perché il presidente della Camera ha assunto questa decisione valutando il metodo e il merito delle obiezioni formulate, nella sua piena autonomia che è un valore che nessuno può e deve negare». E questo riconoscimento Fini lo ha personalmente offerto, in una telefonata chiarificatrice e riconciliatrice, a Casini. Speculare alla riapertura delle ostilità con la Lega: «Il problema - ha tagliato corto il capo di An - è che ad avanzare la richiesta sia stato un autorevole componente della maggioranza. Il che rappresenta una incrinatura della doverosa compattezza che la maggioranza deve avere nel sostenere in Parlamento un provvedimento approvato all'unanimità dal governo». Una sottolineatura, quest'ultima, tesa a mettere non solo il Carroccio ma anche il presidente del Consiglio davanti alle rispettive responsabilità. A chi ha osservato che in questo modo si tornava, come nel gioco dell'oca, alla vecchia casella del dualismo interno alla maggioranza, Fini ha replicato seccamente: «No, perché questo è un affare di Berlusconi, interessato com'è alla seconda parte, quella del taglio delle tasse, a cui si potrà arrivare solo se la manovra procede senza intoppi. Non è che qualcuno si tira fuori quando più gli conviene». Appunto. Qualche dubbio su cosa conveniva ad An, in questi frangenti, comincia a serpeggiare anche tra gli uomini di Fini. Alle prese con l'interrogativo rimasto inavuto: al di là dello sgambetto della Lega, Matteoli è stato penalizzato dall'eccesso di condiscendenza o di cinismo del nuovo ministro del Tesoro e del premier nel cedere quel tanto che è sempre stato a rischio di cesura?

p.c.

**«La Lega adesso boicotta lo stesso equilibrio della finanziaria, per scaricarne l'onere su di noi»**

## Buttiglione non passa l'esame europeo

Ue, la Commissione che lo ha interrogato ha sollevato moltissime perplessità. Il dossier a Barroso

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

**BRUXELLES** Resta appesa la posizione di Rocco Buttiglione. Unico caso, forse, tra i 24 commissari che passano l'esame davanti al Parlamento europeo. Ci sono problemi per la "pagella" che la commissione parlamentare "Libertà pubbliche" è chiamata a redigere dopo l'audizione di tre ore di martedì scorso. Il presidente della commissione, il francese Louis Bourlanges, e i coordinatori dei gruppi politici non sono riusciti a mettersi d'accordo sul tenore della lettera attesa dal presidente Borrell e da José Manuel Barroso. Ci sono contrasti sul giudizio da stilare per un Buttiglione che è apparso, indubbiamente, ferrato sul piano culturale e delle competenze, anche solido, ma che ha lasciato sul campo profonde incertezze, dubbi importanti deri-

vanti dalle sue opinioni sulla famiglia, sulle minoranze e, anche, sul tema dell'immigrazione.

Si tratta di dossier che sono di competenza del portafoglio a lui assegnato da Barroso. Come si comporterà il commissario una volta che si sarà insediato? Farà pesare, nelle sue scelte europee, le sue opinioni ideologiche? Lui, a onor del vero, ha detto che bisogna tenere distinti la filosofia dal diritto. E ieri ha tenuto a precisare che si batterà per l'affermazione dell'"Europa del diritto" che deve accompagnarsi all'"Europa dell'economia e del mercato". Poi, avendo ovviamente sentore di un'aria non troppo entusiasta nei suoi riguardi, ha tenuto a precisare; nel corso della seconda audizione davanti alla commissione Giuridica presieduta dal forzista Giuseppe Gargani, di essere stato frainteso a proposito dei suoi giudizi sulla famiglia. Quando ha detto che la famiglia deve intendersi un

luogo dove la donna è destinata alla riproduzione, il concetto non voleva essere così netto. "Ho detto che le donne oggi hanno troppi oneri ed è necessario sviluppare una politica che permetta di diventare madri e sviluppare i propri talenti professionali". In un duetto con Mario Borghesio della Lega, Buttiglione è quasi incorso in una gaffe. Il leghista si è scagliato contro il mandato di arresto europeo e l'aspirante commissario ha affermato di condividere alcune "perplessità" del parlamentare di Bossi. E, in un primo momento, ha annunciato proposte di modifica al mandato d'arresto, una volta ratificato da tutti gli Stati. Chiamato in causa da Nicola Zingaretti (Ds), Buttiglione ha negato di voler fare proposte di cambiamento. Ha annunciato che il presidente del Senato, Pera, gli ha garantito che il mandato d'arresto sarà in aula la prossima settimana e che, di conseguenza, l'Italia andrà finalmente

a recepire il provvedimento. Inoltre, Buttiglione ha comunicato che la Commissione, cioè lui, procederà ad una valutazione di tutti i provvedimenti di ratifica degli Stati. Zingaretti gli aveva fatto notare che il provvedimento di attuazione ha "stravolto" l'impianto della Decisione-quadro del Consiglio Ue istituendo la figura del magistrato che dovrà vagliare i casi di estradizione, oltre la disposizione dell'Unione.

Infine, Buttiglione ha annunciato che le sue "dimissioni" da ministro, per adesso in mano a Berlusconi "saranno effettive nei prossimi giorni". Quando? "Spero di poter essere preciso nei prossimi giorni oppure ore". Berlusconi, ha osservato, "dovrà farlo prima che scatti l'incompatibilità". Curiosa spiegazione. Se uno si dimette, si dimette e basta. Cosa c'entra il permesso del presidente del Consiglio?

**L'Udc e la Rai**

## Follini si ripiega per un ricco piatto di lenticchie

no per Angela Buttiglione, ora direttrice delle Testate Regionali. Fabrizio Del Noce, attuale direttore della rete ammiraglia con bandiera forzata, vorrebbe a dirigere la Rai Corporate di New York (non l'ufficio di corrispondenza, dove è stato riconfermato Giulio Borrelli).

Si parla sempre di mire centriste alla presidenza Rai. A Viale Mazzini circola anche la voce sulla possibilità che si trovi in area folliniana-casiniana un presidente pro tempore (uno Staderini, per dire). Ovvero che spunti un artificio legale per reintegrare il presidente fino a giugno 2005. Altra possibilità di trattativa, due vicedirettori generali in quota Udc: Roberto Sergio (direttore di MediaRai) e Alfredo Meocci, membro dell'Authority per le Comunicazioni, vicino a Casini. Insomma, Marco Follini alla Rai è sempre stato attento (fu anche consigliere) e sembra che il Direttore generale Flavio Cattaneo gli abbia assicurato di concedere maggiore spazio ai centristi come Angela Buttiglione o Sergio Valzania (direttore di RadioDue e Tre), e di limitare lo statoper, da lui stesso concesso, ai «berluscones» di Viale Mazzini, Comanducci, Nardello e Deborah Bergamini. Il vertice è blindato, ma qualcosa di muove alla Rai: in vista nuove assunzioni targate centrodestra.

Certo la mossa dell'Udc in Vigilanza se è stata bollata come «voltafaccia» non è stata letta come un «ritorno all'ovile». In realtà è «una posizione scomoda, siamo fra l'incudine e il martello»,

ammette chi è vicino a Follini. L'episodio, però, non stupisce, se si pensa alle giravolte sulla Legge Gasparri: «Prima annunciavano fuoco, fiamme ed emendamenti, poi in commissione sparivano sia l'emendamento che il deputato

che lo presentava», racconta Carra, della Margherita. E sulla Gasparri l'Udc ha sempre votato a favore.

Eppure la linea dei parlamentari in Vigilanza era stata concordata con Follini: ovvero tenere il punto sulla

inadeguatezza del vertice Rai senza presidente, ma non mettersi di traverso sul processo di privatizzazione, e sull'ingresso in Borsa che preme a Berlusconi e che Cattaneo vuole aggiungere alla bandierina della sua carriera:

**Beha vince la causa La Rai deve reintegrarlo**

Olivero Beha ha vinto la causa: la Rai deve riassegnargli mansioni e compiti di natura giornalistica corrispondenti alla qualifica professionale di assunzione (il 29 ottobre 2002) ossia quella di vicedirettore di Rai Sport. Lo ha deciso ieri il giudice Tiziana Orri del Tribunale del Lavoro di Roma, sul ricorso presentato dal giornalista e dai legali Domenico e Giovanni D'Amati. Dopo l'inizio della causa, Beha era stato incaricato di seguire lo «sviluppo di tutte le iniziative editoriali legate alle nuove tecnologie». Un declassamento riconosciuto dal giudice, che ha ritenuto tale incarico privo di concretezza e inadeguato.

**Elisabetta Gardini portavoce di Fi**

**ROMA** «Elisabetta sarà molto più brava di me...». Sandro Bondi, commentando la nomina di Elisabetta Gardini a portavoce del partito, si è detto «felicitissimo» che l'incarico sia affidato ad una donna, e ha fatto i suoi «auguri di cuore» alla neo portavoce azzurra. «Elisabetta svolgerà benissimo il suo ruolo per la capacità che ha dimostrato di avere anche nella recente campagna elettorale per le europee, dove ha ottenuto più di 30 mila preferenze». La Gardini è stata nominata da Sandro Bondi stesso.

**Animali: i loro diritti, i nostri doveri**

a cura di **Maria Chiara Acciarini**

introduzione di **Fulvia Bandoli**

scritti di **Acciarini, Fassone, Santoloci, Zancla, Troiano, Felicetti**

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più

dopo la Fiera di Milano, ho quotato la Rai.

Sul piano politico il terreno non è più quello infuocato di luglio, quando l'Udc votò con l'opposizione per mandare a casa il Cda il 30 settembre. Allora era un'arma affilata nella battaglia che stava portando Follini all'appoggio esterno. Ora il leader Udc si mantiene sempre «esterno» alla porta di Palazzo Chigi, ma ha cambiato strategia: non più contrapposizione frontale ma quel lavoro di tessitura (ne è maestro Casini) che sta facendo incassare all'Udc buoni risultati, anche se si chiamano mediazioni. «Sulle riforme e la Devolution, ora spero anche sulla giustizia, quelle che erano le nostre posizioni critiche stanno diventando le posizioni della maggioranza», fa notare Volontè. Sulla riforma della Giustizia, in esame al Senato, il ministro Castelli ha rallentato la presa «vedrete che accetteranno i nostri emendamenti», assicura un folliniano. Anche le richieste sulla legge elettorale proporzionale vengono prese in considerazione da alcuni alleati.

Certo Follini resiste alle avances di Berlusconi sull'ingresso al governo. Le mani vuole averle sempre libere, è cauto sul Ppe made in Italy e sulla lista unitaria alle Regionali, ma sul resto sembra cedere. Restare sulle barricate contro il «monarca» gli avrebbe fatto perdere il partito, che mostrava vari segni di insofferenza. Ora nel rimpastino di governo ottiene solo un cambio in casa, se Mario Baccini andrà a occupare il ministero di Buttiglione e il siciliano Drago lo sostituirà come sottosegretario agli Esteri.

Natalia Lombardo

**ROMA** Ieri l'Udc ha fatto quello che il centrosinistra ha definito un «voltafaccia»: nonostante fino al giorno prima i centristi avessero detto ai consiglieri Rai di dimettersi, ieri in commissione di Vigilanza si sono riallineati con An, FI e Lega votando sì allo Statuto Rai senza alcuna modifica. Resta quindi anche il punto in cui la scadenza del vertice di Viale Mazzini è prevista per il giugno 2005, data di approvazione del bilancio del 2004. Un voto «gestionale», afferma il senatore Udc Antonio Iervolino, «sul piano politico abbiamo rinnovato la sfiducia al Cda, ma non possiamo bloccare la Rai e il processo di privatizzazione». La realtà è presto detta, però: «Mica possiamo votare ogni giorno insieme all'opposizione...». Il ministro Gasparri esulta, il centrodestra incassa un vertice «comodo», senza presidente e senza opposizione, per gestire sia la privatizzazione che le elezioni regionali. Che se ne sia andata Lucia Annunziata (oggi sarà ascoltata in Vigilanza), è affar suo «manca un consigliere, e allora?», taglia corto Landolfi di An.

Quale sarà la contropartita incassata dall'Udc per smantellare di nuovo le barricate promesse sulla Rai? si chiede il centrosinistra. L'affannosa ricerca della risposta è più facile se ci si ferma sul piano della mera contrattazione delle poltrone. Argomento che fa ribrezzo a Marco Follini, molto meno agli uomini del suo partito di ex Dc. Nell'habitat del centrodestra si rafforza la promessa della direzione di RaiU-